



L'assessore al Lavoro del Lazio

«Basta con l'assistenzialismo La gente va riportata al lavoro»

Lucia Valente: «Abbiamo deciso di puntare sulla partnership fra centri pubblici e agenzie private. Per i giovani stanziati 150 milioni»

ANTONIO CASTRO

Passare dall'assistenza e dagli ammortizzatori sociali che tengono lontani da lavoro per anni chi ha perso il posto agli interventi attivi che possono offrire una porta per ricollocarsi. Esplorando, e a volte inventandosi, modi nuovi, diversi e fantasiosi per intercettare tutte quelle risorse europee e nazionali che sono state trascurate. L'assessore al lavoro della Regione Lazio, Lucia Valente, giuslavorista, docente de La Sapienza proprio di Diritto del Lavoro, è passata dalla teoria alla pratica e sembra avere le idee chiare. Invece dell'abusato mero assistenzialismo nei casi di disoccupazione, bisogna immaginare nuovi percorsi per tornare a crescere. E quindi lavorare.

La crisi ha offerto l'occasione anche per un cambio di filosofia nell'affrontare la lotta alla disoccupazione?

«Abbiamo deciso di invertire la rotta: puntare sulle politiche attive utilizzando le risorse del Fondo sociale europeo (Obiettivo 8), dedicato all'occupabilità. Lo scorso anno nella nostra Regione abbiamo speso 144 milioni di euro per le politiche passive e soltanto 38 milioni per le politiche attive. Riteniamo non più sostenibile un sistema che ha tenuto per 5-6 anni i lavoratori lontani dal posto di lavoro, con il sussidio della cassa integrazione in deroga. Dobbiamo studiare un sistema che favorisca la buona occupazione e premi le imprese virtuose, alleggerendo per queste il peso fiscale».

Voi siete tra i primi, insieme alla Lombardia, a utilizzare il Contratto di ricollocazione per i disoccupati...



Lucia Valente, assessore al Lavoro del Lazio [u.s.]

«Si, vogliamo estendere il modello creato per la Youth Guarantee (Garanzia giovani), che introduce nella Regione il contratto di collocazione, anche a tutti i disoccupati e gli inoccupati del Lazio. Per questi ultimi introdurremo il contratto di ricollocazione. Il modello a governance pubblica e operatività privata (elaborato per la Garanzia giovani con la Dgr n. 509/13), prevede una partnership tra i Centri per l'impiego, le agenzie private per il lavoro e gli altri soggetti accreditati, incentrato sull'accompagnamento attivo del giovane nel mondo del lavoro».

Sì, ma quanti sono i potenziali intercessati?

«È difficile dare una risposta per-

ché non conosciamo ancora i criteri di riparto del Fondo nazionale che saranno definiti da un regolamento ministeriale. Il contratto di ricollocazione è la migliore politica attiva per il lavoro perché lega il sostegno del reddito alla disponibilità effettiva della persona disoccupata alla ricerca di nuova occupazione, comprese le iniziative di riqualificazione. Per la Regione Lazio, la sfida più impegnativa, sarà costituita dalla sperimentazione del nuovo meccanismo della condizionalità, vale a dire quando l'offerta di lavoro può legittimamente essere rifiutata perché reputata incongrua dal lavoratore. Se invece parliamo della Garanzia giovani, al Lazio sono destinati 150 milioni di euro. È una cifra importante che però rischia di non essere sufficiente qualora la platea dovesse essere allargata ai giovani fino a 29 anni. Per i giovani tra i 18 e i 29 anni abbiamo scritto la disciplina regionale che regola l'apprendistato di alta formazione e ricerca, uno strumento di inserimento nel mondo del lavoro conveniente per le imprese e utile per creare occupazione di qualità».

Per quali iniziative e settori?

«Le iniziative per la Garanzia giovani sono oggetto di un Programma operativo nazionale (Pon) e sono essenzialmente individuate nell'accoglienza, il coaching, esperienze di lavoro all'estero, l'apprendistato, i tirocini, la formazione professionale mirata, il servizio civile e l'autoimpiego. Noi abbiamo deciso di dare maggiore risalto all'accompagnamento attivo nel mondo del lavoro con un tutoraggio mirato (coaching)».

Scolliniamo

di ANTONIO BONARDO*

Dopo Milano parte Roma Politiche attive, qualcosa si muove

Qualche primo, timido segnale inizia ad intravedersi sul fronte delle politiche attive del lavoro in Italia. Naturalmente a fuori della Lombardia, unica Regione finora ad essersi mossa in questo campo. Nella Legge di Stabilità per l'anno 2014 troviamo al comma 215 la creazione del «fondo per il reinserimento dei lavoratori con ammortizzatori in deroga». In pratica viene istituito presso il ministero del Lavoro il fondo per le politiche attive con una dotazione di 15 milioni di euro per il 2014 e 20 milioni di euro, rispettivamente, per il 2015 e il 2016, con l'obiettivo di favorire i lavoratori che usufruiscono di ammortizzatori sociali in deroga e di coloro che, in stato di disoccupazione, siano immediatamente disponibili ad una occupazione. Certo, una briciola rispetto al miliardo di euro stanziato per le politiche passive, ma sappiamo che spesso le valanghe nascono da pochi fiocchi di neve che si staccano dalla massa. Auspichiamo sia questo il caso.

Ora il ministero ha 90 giorni di tempo, a decorrere dal 1° gennaio 2014, per emanare un decreto di natura non regolamentare con cui stabilire le iniziative finanziabili, anche di natura sperimentale, volte a potenziare appunto le politiche attive.

Rientra tra queste iniziative finanziabili anche il «contratto di ricollocazione», lo strumento proposto da Pietro Ichino per avviare una sperimentazione di politica attiva del lavoro che provi a implementare in Italia quattro cose utilissime, già presenti nelle migliori pratiche europee di supporto ai lavoratori che perdono il lavoro: 1) una stretta cooperazione tra i centri pubblici per l'impiego e le agenzie per il lavoro private nell'assistenza intensiva ai disoccupati per ritrovare un'occupazione; 2) la possibilità per questi ultimi di scegliere liberamente l'agenzia da cui farsi assistere, tra quelle accreditate; 3) il pagamento del servizio da parte della Regione prevalentemente a risultato avvenuto; 4) un controllo efficace sulla disponibilità effettiva del disoccupato a rientrare al lavoro, dalla quale, entro limiti ragionevoli, deve essere fatta rigorosamente dipendere l'indennità di disoccupazione.

Fortunatamente, come notavamo in principio, in Italia non partiamo da zero. C'è tutta l'esperienza della Dote unica lavoro della Regione Lombardia cui guardare e da cui attingere abbondanti contenuti. Ad esempio, sulla libertà di scelta del soggetto accreditato cui affidarsi da parte del disoccupato; o per quanto concerne il sistema di voucher con cui remunerare i servizi erogati dall'operatore privato, in parte a processo ed in misura preponderante a risultato conseguito, vale a dire nel momento dell'inserimento lavorativo. Ancora, cosa si debba intendere realisticamente per risultato, vale a dire una opportunità di lavoro subordinato di almeno 6 mesi, ancorché non continuativi, comprendente anche il contratto di somministrazione.

Un altro fatto positivo da annotare, è la delibera di giunta della Regione Lazio del 30 dicembre scorso, in cui viene costituito il sistema di accreditamento degli operatori specializzati nei servizi al lavoro, sia per implementare il programma Garanzia giovani, sia per avviare la sperimentazione del contratto di ricollocazione.

Notiamo così i primi effetti positivi che la Garanzia giovani, ancora in fase di progettazione, sta già portando nel nostro sistema dei servizi al lavoro: Regioni da sempre dormienti, che non si erano mai mosse nelle politiche del lavoro (nonostante la legge Biagi del 2003 le chiamasse a costituire il sistema di accreditamento degli operatori specializzati), che improvvisamente iniziano a muoversi su questo terreno.

Ed è un bene per tutti che un'altra Regione importante come il Lazio si attivi nella sperimentazione di una modalità di gestione dei servizi al lavoro che si affianchi a quella già consolidata della Lombardia, così da creare nel Paese esperienze di competizione virtuosa tra i diversi sistemi regionali di politiche attive nel lavoro.

*Responsabile public affairs Gi Group



L'apertura del sindacato

«La sfida è spostare le risorse dai sussidi al ricollocamento»

Galbusera (Uil): «Perfino gli infermieri faticano a trovare lavoro. I disoccupati dovranno accontentarsi di quel che offre il mercato»

DA ROMA 400 MILIONI

Per le Regioni i soldi della Cig non bastano più

I 400 milioni di euro staziati dal governo mercoledì come anticipo alla casa integrazione per il 2014 non bastano nemmeno a chiudere il 2013. I conti non tornano in ben 11 regioni: Abruzzo, Basilicata, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche, Molise, Sardegna, Sicilia, Toscana e Umbria. Secondo un calcolo approssimato per difetto manca all'appello circa un miliardo per coprire interamente la cassa autorizzata tra giugno e settembre dello scorso anno.

«Bisogna superare la deroga verso un sistema di protezione universale», chiedeva l'altolieri l'assessore al Lavoro della Toscana nonché coordinatore delle politiche per il lavoro alla Conferenza delle Regioni, Gianfranco Simoncini, «un sistema che non faccia differenze tra lavoratori di serie A o di serie B, in relazione al numero di addetti dell'azienda in cui lavorano».

A rincarare le dosi sono stati ieri altri due esponenti delle autonomie locali. «I 400 milioni messi sul piatto dal governo sono un primo acconto per il 2014, ma noi invece chiediamo di poterli usare come saldo per gli ammortizzatori 2013, considerando l'esplosione del ricorso agli ammortizzatori», ha affermato il presidente della Regione Molise, Paolo di Laura Frattura, che ieri ha presieduto la Conferenza delle Regioni, al termine della riunione dei governatori.

E scatta un nuovo allarme sul vero obiettivo dell'esecutivo. A preoccupare, in particolare, è la lettera inviata dal ministro del Lavoro Enrico Giovannini alle Regioni per elaborare insieme un piano straordinario per il lavoro. L'assessore lombardo all'Economia Massimo Garavaglia, coordinatore degli assessori regionali al Bilancio, ha fatto scattare una spia rossa: «Dal governo c'è solo la volontà di fare cassa, Giovannini pensa di pescare nei fondi dei territori».

Dal 2006, con la riforma del Titolo quinto della Costituzione, il lavoro è di competenza esclusiva delle Regioni.



REALISTA

Walter Galbusera, segretario generale della Uil Lombardia [Fotogramma]

TOBIA DE STEFANO

Perché il contratto di ricollocamento dovrebbe funzionare?

«Beh, mi sembra chiaro che quando esiste una convergenza di interessi tutto può essere più semplice. Da un lato c'è l'interesse pubblico ad aumentare l'occupazione, dall'altro quello del lavoratore a formarsi e rientrare in attività e infine quello della società di outplacement ad essere pagata perché è riuscita a dare un posto a chi non ce l'aveva». Sul tema, la parola di Walter Galbusera, il segretario generale della Uil Lombardia, è particolarmente importante. La Lombardia, come spesso accade, ha fatto da apripista. È stata la prima regione in Italia a sperimentare l'accordo di ricollocamento e adesso vuole accelerare.

Segretario quali sono i vantaggi?

«Dobbiamo partire da una premessa. Al di là della validità del sistema se non c'è un minimo di ripresa economica è difficile vedere risultati concreti...».

Certo, detto questo...

«...Detto questo, si tratta di un

modello che tenta di spostare attività e risorse dalle politiche passive a quelle attive. La novità sta nel provare a spostare il baricentro da un sistema solo assistenziale a uno che favorisca il ricollocamento».

(Per inciso, il contratto funziona così: il centro per l'impiego (pubblico) individua il grado di occupabilità della persona che non trova da sola un lavoro e la informa compiutamente sui contenuti del contratto. La persona può scegliere l'agenzia (privata) di cui avvalersi, tra quelle accreditate dalla Regione, che verrà retribuita con un voucher regionale proporzionato alla difficoltà di reinserimento nel tessuto produttivo. Ma il voucher all'agenzia è pagabile solo se il disoccupato consegue un lavoro della durata di almeno sei mesi, mentre in caso di rifiuto ingiustificato di un lavoro, o dell'attività necessaria per trovarlo, al disoccupato viene ridotto o interrotto il trattamento di disoccupazione).

Quali sono i problemi?

«Ripresa economica a parte, il si-

stema funziona se esistono delle strutture che riescono a far incrociare domanda e offerta di lavoro. Certo per l'ente devono esistere degli incentivi proporzionati alla difficoltà del ricollocamento...».

Poi c'è la formazione...

«Il sistema deve essere organico. Non parliamo della trasformazione genetica delle persone ma dello sforzo di completare la capacità professionale».

Per esempio?

«I più classici, imparare a usare il pc o approfondire attraverso corsi specifici le materie che riguardano il proprio ambito lavorativo. È una sfida per tutto il sistema che fino a oggi è vissuto in una logica di compartimenti stagni...».

E se il lavoratore deve cambiare completamente professione?

«Mi dicono, per esempio, che collocare oggi un infermiere è molto più difficile rispetto al passato. In questo caso l'ente privato avrà il compito di arricchire la formazione del lavoratore e poi di riprovare a incrociare domanda e offerta di lavoro».

E se al disoccupato viene offerto un lavoro meno gratificante di quello che aveva prima?

«Beh il problema esiste, tutto dipende dalla ripresa economica e dalle capacità delle strutture specializzate. Mi è capitato più di una volta di incontrare diversi ex operai Alfa e Maserati che da anni sono addetti alle pulizie. Certo, il nuovo posto può essere meno gratificante, ma io penso che in generale l'idea di avere un lavoro debba prevalere su tutto il resto».

FORMAPER

Formazione decisiva anche per gli over 50

Per chi cerca lavoro, nei prossimi anni, la Lombardia accrescerà il suo peso. In Italia è la regione con il maggior numero di assunzioni previste, quasi il 17% del totale. Nel 2017 troveranno un nuovo lavoro 242mila persone, rispetto alle 199.600 del 2013. Su mille nuovi ingressi in Italia, la Lombardia pesa già ora per 167,5 lavoratori e peserà ancora di più con 169,3 entrate nel 2017. Il dato emerge da un'analisi del servizio studi della Camera di commercio di Milano e dal sistema informativo Excelsior promosso da Unioncamere e dal ministero del Lavoro.

«In un contesto ancora difficile per il mondo del lavoro la formazione diventa uno strumento indispensabile soprattutto per i giovani e gli over 50», spiega Umberto Bellini, presidente di Formaper, azienda speciale della Camera di commercio di Milano, «ma il percorso formativo è e utile solo quando si raccorda con l'impresa e prepara al tirocinio e a nuove posizioni lavorative».

GI GROUP E GIDP

Un convegno a Milano sulle politiche attive

Si svolge oggi a Milano, al Palazzo del Lavoro (piazza IV novembre 5) un convegno dedicato al contratto di ricollocamento regionale, promosso da Gi Group e Gidp. Oltre a Valentina Aprea, assessore al Lavoro della Lombardia, interverranno Stefano Colli Lanzi, amministratore delegato di Gi Group, Walter Galbusera, segretario regionale Uil della Lombardia, il senatore Pietro Ichino e l'amministratore delegato della Nuncas, Luca Manzoni. I lavori si aprono alle 17 per chiudersi alle 20.

Il tema approfondito sarà come coniugare le politiche passive, vale a dire i sussidi, con le politiche attive che mirano a riportare al lavoro i disoccupati. Il punto di partenza, purtroppo, è la scissione istituzionale: da un lato lo Stato, cui compete il sostegno al reddito dei disoccupati, dall'altro le funzioni di politica attiva, di competenza esclusiva delle amministrazioni regionali.

CONTRATTO DI RICOLLOCAZIONE

1 IN CHE COSA CONSISTE

È uno strumento, modellato sulle migliori esperienze nord-europee, mirato a collegare strettamente tra loro le politiche passive del lavoro (sostegno del reddito ai disoccupati) con le politiche attive (inserimento nel tessuto produttivo)

2 COME FUNZIONA

★ Il Centro per l'Impiego individua il grado di employability (cioè collocabilità) della persona che non trova da sola un'occupazione e la informa compiutamente sui contenuti del contratto

★ La persona può scegliere l'agenzia di outplacement di cui avvalersi, tra quelle accreditate dalla Regione, che verrà retribuita con il voucher regionale proporzionato alla difficoltà di reinserimento nel tessuto produttivo

★ Il voucher è pagabile solo a seguito del successful placing, cioè quando la persona interessata abbia ottenuto un lavoro che sia durato almeno sei mesi

IL TESTO DELL'EMENDAMENTO AGGIUNTIVO ALL'ARTICOLO UNICO DELLA LEGGE DI STABILITÀ 2014

132-bis. – Al fine di favorire il reinserimento lavorativo dei fruitori di ammortizzatori sociali anche in regime di deroga e di lavoratori in stato di disoccupazione involontaria ai sensi dell'articolo 1, comma 2, lettera c), del decreto legislativo 21 aprile 2000, n. 181, presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e' istituito il Fondo per le politiche attive del lavoro, con una dotazione iniziale pari a 15 milioni di euro nel 2014, a 20 milioni di euro per ciascuno degli anni 2015 e 2016. Con successivo decreto di natura non regolamentare del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, da emanarsi entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente disposizione, sentita la Conferenza Stato-Regioni, vengono stabilite le iniziative, anche sperimentali, finanziabili a valere sul Fondo di cui al primo periodo e volte a potenziare le politiche attive del lavoro, tra le quali può essere annoverata ai fini del finanziamento statale anche la sperimentazione regionale del contratto di ricollocamento, sostenuti da programmi formativi specifici

P&G/L





★ Il contratto di ricollocazione sancisce gli obblighi della persona e attribuisce al tutor (il job advisor designato dall'agenzia) un potere di controllo...

★ ... e di denuncia dell'eventuale rifiuto ingiustificato di un lavoro (o dell'attività necessaria per trovarlo) da parte della persona interessata, con conseguente riduzione o interruzione del trattamento di disoccupazione

★ In caso di dissenso tra tutor e lavoratore, decide un arbitro scelto di comune accordo dai sindacati maggiormente rappresentativi e l'associazione delle agenzie di outplacement accreditate

3 L'ESPERIMENTO REGIONALE GIÀ POSSIBILE

È sufficiente una Delibera della Giunta Regionale ben fatta che preveda

- l'accreditamento delle agenzie di outplacement migliori
- un sistema di voucher che generi concorrenza tra loro
- il "contratto di ricollocazione" come metodo di gestione
- e l'attivazione di una seria condizionalità del sostegno del reddito fondata sul controllo esercitato dal tutor



I soldi a chi li merita

«La Lombardia è avanti dieci anni»

Giubileo (Università Bicocca): «La Dote unica avvicina Milano a Olanda e Danimarca»

ATTILIO BARBIERI

In molti sono convinti che il contratto di ricollocazione, introdotto nell'ultima Legge di bilancio possa rappresentare il punto di partenza per passare dalle vecchie politiche passive - la cassa integrazione in sostanza - alle politiche attive per il lavoro. Ma è davvero così? Lo chiediamo a Francesco Giubileo, ricercatore di sociologia all'Università Bicocca di Milano, e grande esperto di mercato del lavoro. «La norma uscita dall'ultima legge di stabilità», spiega, «è sperimentale, il budget è di 15 milioni, molto limitato».

Visto che i soldi sono pochi come spenderli?

«In Italia l'introduzione delle politiche attive è legata direttamente alla disponibilità delle Regioni ad adottarle. Dopo la riforma del Titolo quinto della Costituzione l'intera materia del lavoro è di competenza regionale. Perché il contratto di ricollocazione possa funzionare deve esistere un mercato competitivo, concorrenziale di agenzie private e centri pubblici attivi sul territorio».

In quali Regioni esiste già questo tessuto?

«Sostanzialmente in una sola, la Lombardia. Che è un caso unico».

La Regione Lazio però si sta muovendo...

«In effetti alla fine dello scorso anno ha approvato una legge sul sistema di accreditamento delle agenzie e dei centri per l'impiego. Ma non basta fare la norma. Bisogna che esista un mercato florido di agenzie profit e non profit che erogano servizi per l'impiego. In Lombardia è dal 2006 che esiste. La partenza non è stata facilissima, vi sono stati anche dei fallimenti ma la Dote unica lavoro, vara-



Francesco Giubileo [u.s.]

to scorso anno, rappresenta un'eccezione straordinariamente positiva».

Dunque?

«Se il contratto di ricollocazione si sperimenta in Lombardia ci sono buone possibilità di successo. In altre Regioni dove non esiste ancora un mercato attivo di agenzie, c'è il rischio che l'opportunità non venga colta. E non accada nulla».

Ma anche dimenticandoci i centri pubblici, le agenzie per il lavoro esistono pure al di fuori della Lombardia...

«Vero, ma la distribuzione territoriale delle agenzie e degli enti accreditati è concentrata soprattutto al nord. Fanno eccezione poche zone della Penisola, Roma e provincia ad esempio. D'altra parte che senso ha aprire in un'area in cui la domanda non esiste?».

Ma cosa c'è in Lombardia che manca nel resto del Paese?

«In Lombardia ci sono 700 operatori, agenzie private, centro pubblici, consorzi, centri per la formazione, società di outplacement, agenzie delle Province accreditate. Il mercato

del lavoro è capillare e si è consolidato nel tempo. Ecco perché a mio parere la sperimentazione sul contratto di ricollocazione andrebbe fatta in Lombardia. Visto che le risorse sono scarse, concentriamole dove il meccanismo rischia di funzionare davvero. Questo non significa escludere nessuno. L'importante è essere consapevoli che creare il tessuto connettivo capace di far funzionare il mercato del lavoro richiede anni».

Lei è pronto a mettere la mano sul fuoco che a Milano funzioni davvero la ricollocazione dei disoccupati?

«Il sistema lombardo ricorda da vicino quello olandese che rimane un faro in tutta Europa per il collocamento di chi ha perso il lavoro. Il sistema di accreditamento che vincola operatori pubblici e privati a rispettare standard elevati, il meccanismo che lega la dote per i disoccupati al raggiungimento dell'obiettivo, riportarli cioè al lavoro...».

Come funziona questo meccanismo?

«I finanziamenti sono scaglionati nel tempo. Una parte viene pagata in partenza. Poi, in relazione al risultato raggiunto, verrà erogata o meno la seconda tranche del finanziamento. Chi ha preso la dotazione di partenza e non ha garantito alcuna opportunità al disoccupato non vede più un soldo. In questo modo si supera la vecchia logica di parcheggiare nella formazione i senza lavoro con i soldi pubblici».

Parcheggiare? In che senso?

«I disoccupati vengono parcheggiati spesso in attività di formazione. E caduto ad esempio in Emilia-Romagna e in Sicilia. E tutto rischia di tra-

sformarsi esclusivamente in un'affare colossale per gli enti che fanno formazione. Magari con corsi di inglese o informatica».

E l'idea di condizionare il sostegno al reddito al sì del disoccupato alle offerte di lavoro, può funzionare?

«Le esperienze, in Europa, mostrano che alcuni Paesi come in Danimarca o in Gran Bretagna, dopo l'introduzione delle azioni coercitive, il collocamento è cresciuto del 140%. Se le agenzie private sono incentivate a espellere dal mercato del lavoro chi rifiuta le offerte il meccanismo funziona. È triste ammetterlo ma è così».

Ma da noi chi dovrebbe sospendere l'indennità di disoccupazione?

«In teoria i centri per l'impiego. Ma nemmeno uno ha mai svolto attività di verifica...».

Quindi stiamo parlando del nulla...

«Non esiste alcuna attività di questo genere. Chi dovrebbe revocare il sussidio è l'Inps ma a dover svolgere l'attività di controllo sono i centri pubblici per l'impiego. I due soggetti, in pratica, non comunicano e quindi allo stato nel nostro Paese nessuno interverrà mai a revocare l'indennità di disoccupazione».

Ma i centri pubblici, allora, cosa fanno?

«I centri per l'impiego svolgono una mole enorme di attività amministrativa che altri Paesi hanno trasferito su strutture dedicate, come i call center che fra l'altro evitano ai disoccupati di fare la fila per avere un timbro. Si potrebbe ad esempio assegnare al call center dell'Inps l'incarico di svolgere la registrazione delle dichiarazioni di disponibilità. Sganciando così i 2 mila addetti dei centri dell'impiego per utilizzarli su attività più utili».

Il punto

Indagine Confindustria Le imprese cercano dei giovani più responsabili

ADRIANO BASCAPE

Cosa chiedono le imprese ai giovani da assumere? Attorno a questo interrogativo ruotano buona parte delle speranze di successo degli under 24 di trovare un'occupazione prima di andare a ingrossare le file dei Neet - letteralmente «not in education, employment or training» - quanti hanno rinunciato a trovare un impiego, a studiare o a formarsi. Il tema è quello malamente posto all'attenzione generale dal ministro Giovannini lo scorso autunno: qual è il grado di occupabilità degli aspiranti lavoratori?

Un'interessante analisi in materia è stata presentata ieri a Milano da Confindustria Lombardia. Ebbene, più che le conoscenze tecniche le imprese della regione più ricca d'Italia privilegiano le competenze legate al «saper stare in azienda», la capacità di lavorare in gruppo e l'orientamento al risultato aziendale. Assieme alla capacità di contribuire al miglioramento dell'organizzazione del lavoro. Insomma gli imprenditori lombardi, nel momento di valutare un giovane neodiplomato, vogliono verificare se ha quel minimo di consapevolezza di quanto sia importante lavorare assieme agli altri condividendo con i colleghi un unico obiettivo e se ha chiaro un concetto: l'impegno non si misura soltanto sulla quantità ma anche sulla qualità del lavoro. Insomma i giovani che ambiscono a un posto, devono essere consapevoli che le imprese da loro si aspettano anche un apporto decisivo nei processi. Si tratti di una attività d'ufficio oppure alla catena di montaggio.

L'orientamento dei datori di lavoro, fra l'altro, è stato trasversale a tutti i profili e in tutte le province dove si è svolta l'indagine confindustriale. Dunque non si tratta di aspettative episodiche né circoscritte a una determinata area geografica o comparto produttivo. «Nessuna conoscenza è realmente efficace se non la si sa utilizzare», ha spiegato il presidente di Confindustria Lombardia Alberto Ribolla, «le nostre imprese hanno bisogno di competenze tecniche, anche altamente qualificate, ma la formazione deve servire non solo a far acquisire conoscenze, ma soprattutto a capire quando e come applicarle, in funzione del risultato e dei differenti contesti professionali».

D'altra parte le mere doti relazionali non sono più sufficienti. «Lo sviluppo dell'istruzione tecnica», aggiunge Ribolla, «è un passaggio necessario nella strategia di ripresa dopo la crisi, per sostenere responsabilmente la capacità di innovare e di competere del nostro sistema produttivo, nazionale e regionale. Se l'Italia è il secondo paese manifatturiero d'Europa, non dobbiamo dimenticare che la Lombardia ne rappresenta quasi un terzo».

Secondo l'assessore al Lavoro della Lombardia, Valentina Aprea, «è fondamentale collegare l'istruzione, la formazione ed il lavoro, perché si possa sempre più studiare in azienda e trovare lavoro a scuola. Per questo», ha aggiunto, «abbiamo attivato i poli tecnico professionali, reti stabili tra scuole e imprese, e stiamo innovando i percorsi di studio e la programmazione dell'istruzione e formazione professionale, abbiamo investito con decisione nell'istruzione tecnica superiore, attraverso fondazioni in cui partecipano scuola, imprese, università, enti di formazione».